



Milano - 20 marzo 2006

PERCHÉ VALE LA PENA ESSERE CRISTIANI OGGI

Intervento di Don Julian Carron

INTERVENTO: *Innanzitutto desidero ringraziarti di cuore per aver accettato questo invito. È una occasione veramente importante e sentita. Desideravamo da tempo poterci incontrare con te e la partecipazione della gente questa sera lo dimostra.*

Sono almeno due le ragioni per cui l'occasione di questo incontro è importante. In primo luogo, offre a ciascuno di noi la possibilità di riflettere su una questione che c'entra con la vita nel senso più profondo del termine, ed è il tema che ci siamo dati questa sera: «Perché vale la pena essere cristiani oggi». È una questione drammaticamente attuale, in un momento in cui il relativismo e lo scetticismo sembrano diventare dominanti, sia tra gli adulti che tra i giovani. In secondo luogo, questa occasione ci permette di incontrare te, che, nella guida del movimento di Comunione e Liberazione, hai raccolto l'eredità di don Giussani; una eredità che, per citare un tuo intervento recente, è «un avvenimento presente che continua a sfidare la nostra ragione e la nostra libertà». Anche questa serata testimonia la continuità di questo avvenimento: quindici anni fa, quando l'«Associazione Peguy» stava timidamente muovendo i primi passi, uno dei primi incontri è stato proprio con don Giussani, in una circostanza come questa. Il tema era: «La coscienza religiosa dell'uomo contemporaneo». Ti lascio la parola: «Perché vale la pena essere cristiani oggi?»

Don CARRON: lo ringrazio tutti per questo invito. Ho accettato subito perché conosco alcuni di voi e mi trovo veramente a casa, tra amici. Non vorrei fare un discorso. L'avevo immaginata come una serata tra amici, in cui io faccio una introduzione e poi si possono fare delle domande, secondo gli interessi che abbiamo. Le questioni che avete sollevato - l'eredità di don Giussani e l'avvenimento presente - sono collegate e le voglio affrontare unite: non posso infatti rispondere alla prima domanda senza parlare della seconda.

Mi era venuta subito in mente quella frase che don Giussani cita in uno dei suoi libri, tratta da *I Fratelli Karamazov*. «La fede si riduce a questo problema angoscioso: un uomo colto, un europeo dei nostri giorni, può credere, credere proprio, alla divinità del Figlio di Dio Gesù Cristo?». Questa domanda, che si pone il grande autore russo, è la questione: oggi è ragionevole essere cristiano per un europeo colto? Che cosa vuol dire un europeo colto? Un uomo con tutta la capacità della sua ragione, non solo con una fiducia ingenua. Ora, una persona formata, che usa la ragione secondo la sua natura, può veramente, senza fare a meno di questa ragione, credere in Cristo? La grande questione è mostrare la ragionevolezza della fede oggi, nel nostro contesto, nel contesto occidentale in cui viviamo. Mi sembra che proprio questa sia stata la grande opera di don Giussani, il tentativo, come lui dice in tante delle sue opere, di mostrare la ragionevolezza della fede, vale a dire: perché un uomo che usi veramente la sua ragione, davanti al fatto cristiano ha tutte le ragioni per aderire. Come don Giussani ha cercato di mostrare che è adeguato alla ragione dell'uomo essere cristiani? Perché vale la pena oggi essere cristiani? La questione sintetica è molto semplice: *per un incontro con Cristo*. Se per esempio, in questo contesto culturale in cui è in discussione l'istituzione del matrimonio, uno si chiede perché è ragionevole sposarsi, l'unica risposta è: perché incontra una persona senza la quale non può vivere. Tutte le discussioni intorno a questo non possono evitare lo splendore di questa evidenza. Perciò, se a uno capita una cosa del genere, deve fare i conti con l'incontro fatto.

Nessun'altra considerazione, di fronte alla crisi dell'umano, può essere ragione ultima, adeguata, se non questo incontro affascinante. Su questo don Giussani ha sempre detto una cosa che, recentemente, il Papa ha ripetuto nella sua prima enciclica (per cui sentiamo l'impostazione del cristianesimo di Benedetto XVI come molto consona al modo di percepire la fede che noi abbiamo incontrato con don Giussani). Dice il Papa: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Una decisione etica non basta (come non basta che uno voglia fare il bravo marito per sposarsi), se non si trova la persona per cui vale la pena dare la vita. Non basta una grande idea, anche se geniale. L'unica cosa che veramente dà la ragione giusta è *l'incontro con un avvenimento*, con una persona. È questo che noi abbiamo sempre percepito come esperienza del cristianesimo. Per noi il cristianesimo è stato - ed è - un avvenimento, qualcosa di imprevisto, di imprevedibile, che ci è capitato. Siamo stati fortunati. Ogni volta che ci penso, che mi rendo conto della grazia che è stata per me incontrare Cristo, incontrare don Giussani, mi vengono i brividi. Non è una esagerazione: come uno non può pensare al momento del suo innamoramento, alla portata per la propria vita dell'incontro con quella persona (se l'esperienza è stata veramente positiva), senza commuoversi ancora, [così - ma molto di più - è per il momento dell'incontro], per l'avvenimento imprevisto dell'incontro con una persona che, per l'intensità del vivere che introduceva nella vita, non ha potuto che incollarci. Era una attrattiva così impressionante che non sarebbe stato ragionevole lasciar perdere. Uno non considera ragionevole lasciar perdere, perché quella bellezza incontrata, proprio per l'intensità che introduce nella vita, corrisponde all'umano. Cosa vuol dire questo? Mi permetto ancora di leggere don Giussani: «La ragione - dice all'inizio del libro *All'origine della pretesa cristiana*, in cui cerca di mostrare l'origine della fede degli apostoli - per cui un uomo può credere a Cristo è la profonda corrispondenza umana e ragionevole delle sue esigenze (dell'esigenza di bellezza, di giustizia, di felicità, di verità) con l'avvenimento dell'uomo Gesù di Nazaret. Ho cercato di mostrare l'evidenza della ragionevolezza con cui ci si attacca a Cristo, e quindi si è condotti dall'esperienza dell'incontro con la sua umanità alla grande domanda circa la sua divinità».

Ma cosa vuol dire questa «corrispondenza umana» che rende ragionevole la fede per chi incontra Gesù? Per capire la ragionevolezza, la corrispondenza dell'incontro con Cristo, don Giussani insiste sempre sull'io, sul cuore della persona, che è l'unica cosa in grado di sorprendere questa corrispondenza. Per don Giussani, come per noi, la fede non è l'esito di un ragionamento complicato, non è l'esito di un percorso faticoso, in cui l'uomo fa determinati passi: è la sorpresa di un riconoscimento, è il cogliere una corrispondenza, che uno percepisce come la cosa più adeguata alla attesa del proprio cuore. Per questo occorre capire la natura dell'io, del cuore. Se uno osserva la propria vita, subito si rende conto di che cosa vuol dire il cuore. Non è soltanto la sede del sentimento. Nel linguaggio biblico il «cuore» è ciò che fa dell'uomo un uomo, è ciò che fa avvertire quella «sproporzione strutturale», di cui ci testimonia Leopardi. Don Giussani ci ha insegnato ad amare quella «sublimità del sentire», quella vibrazione umana, quella intensità umana, che spalanca all'infinito. Come si può rendersi conto senza stupirsi che, in una fragilità umana come la nostra, possa vibrare una intensità infinita? Leopardi lo ha espresso in modo geniale. Io mi soffermavo tutti gli anni, facendo scuola ai ragazzi, su questo testo, perché nella sua semplicità dice veramente la natura del proprio io: «Il non poter esser soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, della terra intera (non poter essere soddisfatto da niente); considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino per la capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vóto e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga nella natura umana». Se ci soffermiamo un attimo a fissare le espressioni geniali di Leopardi, ognuno di noi non potrà fare a meno di riconoscere nella propria esperienza che è così, cioè che tutto quello che raggiungiamo è poco per la capacità del nostro animo. Anche l'universo infinito sarebbe piccolo di fronte a questo desiderio; perciò possiamo sempre accusare qualsiasi cosa di insufficienza. Niente ci basta. Don Giussani ripeteva sempre questo interrogativo: «*Quid animo satis?*». Cosa è in grado di soddisfare l'animo, il cuore? È questo che spiega perché noi subiamo «mancamento e vóto», e tante volte la noia: niente è sufficiente. Ma questo - che per la maggioranza degli uomini è quasi una disgrazia - è, dice Leopardi, il maggior segno di grandezza e di nobiltà. È come se, dall'interno dell'esperienza che facciamo di questo mancamento, di questo vóto, il Mistero ci dicesse: «Io sono Ciò che manca ad ogni cosa che tu gusti». Questa è la grandezza dell'uomo. Non ci dice soltanto che tutto è insufficiente, non ci dice soltanto che tutto l'universo è piccino per la capacità dell'animo, ma ci dice anche che noi siamo più grandi. Per questo ha ragione Leopardi quando dice che il maggior segno di grandezza è che nessuna cosa ci basta, perché il nostro animo è più grande. Questa è la nostra grandezza: a volte, soltanto a pensarci, vengono i brividi. A questo io, così come è, così come sente il vuoto e l'insufficienza di tutto, si propone, come corrispondente, Cristo. Che sfida! Don Giussani rilancia la sfida. Invece di fare un ragionamento, dicendo che Gesù ha fatto questo e quest'altro per cui deve essere la risposta, sfida il cuore e dice, all'inizio del libro di cui parlavo prima, *All'origine della pretesa cristiana*, che è metodologicamente decisivo: «Neil'affrontare il tema della ipotesi di una rivelazione e della rivelazione cristiana, nulla è più importante della domanda sulla reale situazione dell'uomo (sulla natura reale dell'io). Non sarebbe possibile rendersi conto pienamente di che cosa voglia dire Gesù Cristo, se prima non ci rendesse ben conto della natura di quel dinamismo che rende uomo l'uomo». Senza rendersi conto di che cosa è l'uomo, non ci si può rendere conto di che cosa è Cristo. Perché? Lo spiega immediatamente dopo: «Cristo, infatti, si pone come risposta

a ciò che sono "io" e solo una presa di coscienza attenta e anche tenera ed appassionata di me stesso mi può spalancare e disporre a riconoscere, ad ammirare, a ringraziare, a vivere Cristo».

Solo una presa di coscienza tenera ed appassionata di questo mio io, solo se io mi rendo conto di che cosa sono io, posso riconoscere Cristo. La possibilità di percepire la ragionevolezza della fede non è per un io addormentato o piatto, che non usa la sua umanità, che non mette in moto la sua ragione e la sua libertà. Uno così non potrà mai capire, anche se afferma formalmente la fede, chi è Gesù Cristo (come vostra moglie non sarebbe in grado di capire che cosa siete voi, se fosse addormentata, se fosse piatta). Soltanto chi ha una natura desta può capire chi è l'altro. I sassi non si stupiscono della bellezza delle montagne. Per capire il valore di un altro occorre l'io. Don Giussani conclude dicendo: «Senza questa coscienza anche Gesù Cristo diviene un puro nome». Uno può parlare di Gesù Cristo, ma, se non ha colto questa corrispondenza unica alla sua umanità, parla di Gesù Cristo a vanvera, non capisce, e questo si vede dal modo con cui ne parla. Tante volte si parla di Cristo come si parla del niente. Uno che ama sua moglie non può parlare di lei come se fosse uguale a niente, senza commozione; uno non può parlare di sua madre o di suo padre così, non può, perché dire padre o dire madre è pieno di una consapevolezza di tutto quanto è accaduto nella vita;

o «tavolo», quello di cui parla non è Cristo, perché da tutto quanto abbiamo capito, da quanto ci hanno testimoniato i vangeli, Gesù non è mai entrato nella storia senza destare uno stupore: «Ma chi è costui? Mai abbiamo visto un uomo simile».

Il cristianesimo è sempre stato questo e, se non è questo, non stiamo parlando del cristianesimo, stiamo parlando d'altro. Possono essere usate le parole cristiane, gli stessi termini, ma non c'entrano con la realtà di Cristo. Don Giussani evita tutte queste possibilità proprio mettendo a tema che, quello che è Cristo, posso coglierlo soltanto in una esperienza di corrispondenza. Dice ancora: «Non è il ragionamento astratto che fa crescere, che allarga la mente, ma il trovare nella umanità un momento di verità raggiunta e detta». Come uno ha riconosciuto sua moglie, per quel momento di verità raggiunto e detto, e perciò, tra tanti volti, ha riconosciuto il volto, così gli apostoli hanno riconosciuto «il» volto, proprio per quel momento di verità.

Questo segna la grande inversione di metodo della ricerca religiosa dell'uomo nel cristianesimo. La fede non è l'esito di una ricerca - sempre nobile, ma triste, perché non raggiunge mai il Mistero, se non come mistero oscuro -, ma l'avvenimento di un incontro, in cui uno può fare esperienza di un momento di verità raggiunta e detta. Perciò non è un ricercare pieno di incognite; la parola giusta è «sorpresa»: la *sorpresa di un fatto accaduto* nella storia degli uomini, come è stata una sorpresa incontrare il marito o la moglie, qualcosa di imprevedibile. Questa è la condizione senza la quale non si può neppure parlare di Cristo. Invece, su questa strada, Cristo diventa familiare, come il rapporto con la propria madre e con il proprio padre e, nel tempo, diventa sempre più costitutivo di sé. Il cristianesimo è questo incontro tra il mio io, così come è stato fatto, come ce lo troviamo addosso, e Cristo, come avvenimento di un incontro.

Il cristianesimo è facilissimo. È così semplice e, allo stesso tempo, così unico. È facile essere cristiani per coloro cui accade una cosa di questo tipo. Perché è stato facile riconoscere Gesù? Perché quanto più una realtà è eccezionale, tanto più facile è riconoscerla. Quanto più belle sono le montagne o quanto più bella è la persona amata, tanto è più facile riconoscerla; non occorrono grandi ragionamenti e uno lo percepisce proprio eccezionale, perché nessun'altra cosa corrisponde come quella all'attesa del proprio cuore. Quando succede questo incontro uno capisce subito perché vale la pena restare con la presenza incontrata: semplicemente non vuole perdere la cosa migliore che gli è capitata nella vita. Dal primo istante è colpito da quella eccezionalità unica della persona che si trova davanti. Dicevo ai miei studenti, cercando di riassumere tutto in una sola parola, perché potesse restar loro qualcosa in testa, che il cristianesimo si comunica facilmente: per invidia. Uno vede davanti a sé che la vita di un altro è così intensa, così vera, così piena, che gli piacerebbe vivere come lui. Non sa come raggiungere quella pienezza, ma quando trova, sul lavoro o nella vita, qualcuno che vive le difficoltà di tutti e però ha un modo di viverle, una intensità nel viverle, che anche a lui piacerebbe avere, questo gli desta la domanda: «Perché sei così? Da dove vieni, qual è l'origine di questa novità?».

Questa è proprio l'esperienza di quello che Gesù chiama «il centuplo»; sin dall'inizio uno percepisce che la vita è cento volte più bella, cento volte più intensa, cento volte più supportabile. Questa, sinteticamente, è la ragione che rende ragionevole la fede: uno trova qualcosa di così bello, che risponde in modo così spettacolare all'attesa del cuore, che non può farne a meno. Poi può vederne tutte le convenienze umane.

Nella situazione in cui viviamo adesso, trovare il cristianesimo è veramente una grazia. Vediamo come nella vita, anche se raggiungiamo tante cose, niente è in grado di interessarci per molto tempo, non dura l'attrattiva delle cose. La conseguenza è, come sentivamo prima, lo scetticismo o il nichilismo. Io lo dico a volte così, come per aiutarci a renderci conto di questo: quante persone adulte conosciamo che non siano scettiche, che a un certo momento della vita non si trovino a dire, con le parole di Eliot: «La vita che abbiamo perso vivendo»? Questa è una conseguenza del fatto che uno non trova qualcosa per cui la vita può continuare a restare interessante. Ma allora perché in fondo vale la pena di vivere? E la domanda diventa ogni volta più urgente.

Per questo, quanto più uno va avanti nella vita, tanto più non può non avere curiosità, come tanti oggi nella nostra società hanno, per la figura di don Giussani e per l'esperienza che ha avuto origine da lui, di un cristianesimo diverso: non la tipica riduzione etica del cristianesimo a regole o a valori o a spiritualità, ma un incontro umano in grado di trascinare l'io, la ragione e l'affezione. Più la vita va avanti, più uno si stupisce di che cosa vuol dire Cristo, della fortuna che ha avuto incontrandolo,

per l'esperienza unica che ha fatto di libertà nelle circostanze, per la intensità del vivere che mai avrebbe potuto immaginare di poter sperimentare, non nella vita eterna, non nell'ai di là, ma nell'ai di qua: una possibilità di vivere nel reale con tutta la capacità della ragione, di non lasciarsi travolgere dalla confusione, che, altrimenti, come vedo intorno a me, anche in compagni miei, non si riesce ad evitare. Grazie.

Domanda

Vorrei riportare due domande che i miei commensali non vogliono fare. Come si fa a conoscere l'esperienza di CL e che cos'è la scuola di comunità? Verso CL c'è una certa prevenzione, perché?

Don CARRON

Come si fa a conoscere l'esperienza di CL? È molto facile. Questo è un primo contatto, che si può continuare in tanti modi: attraverso i rapporti con le persone di CL che uno conosce, partecipando ad alcune delle attività o dei gesti che facciamo, le vacanze o altro. Solo in questo palazzo ci sono diverse opere dove la gente, con una gratuità sterminata, cerca di rispondere ai bisogni degli altri, gratuitamente, senza prendere un soldo. Il metodo, come ci ha insegnato don Giussani, è determinato dall'oggetto: uno conosce una realtà umana coinvolgendosi in una convivenza, attraverso le occasioni che ha.

La «scuola di comunità» è uno dei momenti educativi fondamentali della nostra esperienza, dove noi ci aiutiamo a capire fino in fondo la natura di quello che viviamo. Mi interessa spiegare bene questo, perché tante volte il cristianesimo è stato ridotto a dottrina, a un contenuto dottrinale, che si trattava di imparare. Questo è un aspetto del cristianesimo, ma non si può ridurre ad esso il cristianesimo. Lo vedo benissimo nella mia storia in Spagna. Praticamente il 40% della popolazione giovanile passa dalle scuole confessionali. Tutti vediamo che cosa succede. Non è che non sia stato insegnato il contenuto dogmatico della fede, ma non basta a destare l'interesse per il cristianesimo, come un buon corso sull'amore non basta a destare l'innamoramento. C'è un abisso tra uno stupendo corso sull'amore e il fatto che accada quello di cui parliamo. Il cristianesimo è un avvenimento, non è soltanto imparare un contenuto, è un fatto: «Il Verbo si è fatto carne», e uno lo incontra, e questo determina la vita. La scuola di comunità è, appunto, cercare di prendere consapevolezza di quello che ci è accaduto nell'incontro con Cristo, di tutti gli elementi di quel fatto, che è sempre più grande di quello che noi riusciamo a capire.

Il fatto che ci sia prevenzione è comprensibile, perché tutte le cose che si muovono possono destare delle prevenzioni. Noi siamo stati educati a verificare. Don Giussani dice che, se uno vuole conoscere qualcosa e non affidarsi a quello che dicono gli altri, deve partire dall'esperienza, perché la realtà di una cosa si fa trasparente nell'esperienza. Questo non se lo è inventato don Giussani. Noi siamo fatti così. Uno non è introdotto all'amore facendo un corso all'università; uno vi è introdotto volendo bene ad un'altra persona o essendo amato da un'altra persona, e così capisce che cos'è l'amore. Perciò l'esperienza è quello che ci consente di conoscere veramente il reale, non dipendendo da quello che ci dicono altri. Don Giussani ha iniziato a insegnare dicendo: «Io non voglio convincervi, ma darvi un metodo perché voi possiate conoscere nella vostra esperienza quello che io vi dico». Noi invitiamo tutti a fare esperienza, per poter arrivare a un giudizio, in modo tale da non partire dalle prevenzioni, ma da quello che l'esperienza ci fa capire. Dice Jean Guitton: «Ragionevole è sottomettere la ragione all'esperienza». Se uno nell'esperienza arriva a una conclusione che è contraria a quella prevenzione, è ragionevole sottomettere quello che pensava all'esperienza fatta.

Domanda

Una delle dimensioni caratteristiche della esperienza cristiana è la dimensione missionaria. Come, da quanto è stato detto nella prima parte della serata, discende questo aspetto caratteristico?

Don CARRON

La missione non è qualcosa che uno aggiunge quando ha finito di fare tutto, come il tempo che uno dà dopo, per la diffusione di qualcosa. La missione coincide con l'io che vive tutto. Se quello che introduce il cristianesimo è una novità nella vita, come diceva don Giussani («La fede è una modalità sovversiva e sorprendente di vivere le solite cose»), allora la missione coincide con il vivere le solite cose in un modo diverso. Tante volte, per fare qualche esempio, amici nostri si sposano. D giorno del matrimonio è come il giorno del matrimonio di tutti gli altri. Invece di andare in comune vanno in chiesa, poi pranzano insieme o si fa una festa. È per il modo di fare la festa che tante volte ci sentiamo chiedere da quelli che fanno il servizio al ristorante: «Ma voi chi siete?». È una festa come le altre, ma c'è un modo di vivere le solite cose che desta una domanda. Non è che uno non debba fare la festa quando si sposa perché deve essere pio, ma fa la solita festa in un modo diverso, non aggiungendo niente di esterno: è la modalità di vivere la festa che è diversa. Tutti andiamo a lavorare, ma si può avere un modo o un altro. Se ti trovi davanti uno con un sorriso già alla mattina, che poi vedi affrontare la vita in un modo diverso, gli domandi: «Ma tu chi sei?». Perciò, se non fosse questa modalità nuova di vivere le solite cose, io riconosco che anche a me, prima o poi, il cristianesimo non interesserebbe, perché non introduce nessuna novità in quello che io, come tutti gli uomini, devo vivere. Invece, quando uno vive la vita di tutti e vede che lì accade quella novità imprevista, lui stesso per primo si sorprende, perché non poteva immaginarlo prima: è questo che, non soltanto rende ragionevole l'adesione del primo incontro, ma rende ogni volta sempre più ragionevole l'adesione a Cristo (così uno ama di più sua moglie o suo marito

quanto più la vita conferma l'intuizione del primo incontro). Questa novità che entra nella vita uno non può nascondersela nel vivere il quotidiano, nel vivere le solite cose: questa è la missione, non l'aggiungere una cosa particolare. Si può fare un gesto di carità (questo palazzo con le sue opere ne è la dimostrazione), si può aggiungere, ma questo non interesserebbe nessuno se poi, nel lavoro, nella vita familiare, nel rapporto con il reale normale, di tutti, uno vivesse come tutti, con lo stesso scetticismo di tutti.

Domanda

Dicevo prima a tavola che una delle cose che più mi attraggono, ma anche mi sgomentano, è il fatto che, stando in mezzo ai ragazzi, specialmente del liceo, anche se sono tanti anni che insegno, mai come oggi vedo un io destrutturato. Prima parlavi di un cuore, di una coscienza, del bisogno vivo e profondo di un significato pieno, di una pienezza di risposta; dicevi che solo da qui si può capire fino in fondo che cosa è Cristo, come risposta a questo. Vivendo tra i ragazzi, ma anche tra la gente, è come se fossi preso da uno sgomento profondo. La cosa che più mi si rende evidente umanamente è che l'urgenza prima è quella dell'educazione. Mi pare che, per come ho incontrato tanti anni fa il fatto di don Giussani e per come mi è capitato di viverlo, questo significhi che il cuore del movimento ha come carisma l'educazione.

Don CARRON

Penso che tu l'abbia spiegato molto bene. Don Giussani, praticamente, ha generato il movimento proprio per questa sua intuizione, ha lasciato proprio per questo la sua brillante carriera accademica. Era professore alla Facoltà di Teologia, con un futuro promettente davanti, ma, ad un certo punto, vedendo la situazione di allora, e notando una mancanza di educazione, ha chiesto di andare a insegnare religione in un liceo. A noi verrebbe un po' da ridere ora, vedendo quello che è successo dopo: ci sembra che quei ragazzi avessero una umanità molto più strutturata di quella dei giovani di adesso. Per lui è stato sufficiente trovare sul treno dei ragazzi che non sapevano niente della fede, e questo lo ha portato a chiedere al cardinale di lasciare il suo insegnamento alla Facoltà di Teologia, per tentare di rispondere alla situazione di un «io destrutturato», a partire da un liceo a Milano. Questo sta praticamente all'origine: «Il movimento -lui diceva - è nato salendo i tre gradini del Berchet», come risposta a quel bisogno che lui vedeva. Non ci sarebbe stato il movimento, se don Giussani non fosse stato colpito da questo e non avesse risposto da subito al bisogno che vedeva. Ognuno, incontrandolo, ha visto quella passione, quello struggimento per il bene di tutti quelli che incontrava, che è lo stesso che adesso spinge noi a cercare di lavorare nella misura del possibile, con una offerta alla ragione e alla libertà di ciascuno, creando spazi dove le persone possano trovare una possibilità di risposta a questa destrutturazione.

Domanda

Una delle cose per cui il movimento viene più criticato è proprio il fatto che dica che la fede c'entra con gli affari e magari c'entra anche con la politica. In che senso il movimento dice questo?

Don CARRON:

Una proposta per la vita che non c'entrasse con tutto non sarebbe in grado di interessare veramente la vita. Perciò non mi sembra che questo sia uno scandalo, anzi: [che la fede c'entri col modo in cui] uno ama sua moglie, si rapporta con quelli che ha accanto, usa i soldi, concepisce la vita pubblica, [è la verifica della fede]. Altrimenti, la novità che è entrata nel mondo con Cristo non sarebbe una proposta che risponde a tutto il bisogno umano, perché la vita non è fatta a pezzi, la vita è tutta intera. Per avere un insegnamento adeguato per i vostri figli occorre una forma di organizzazione della vita pubblica, per impostare in un certo modo il lavoro occorre gestire l'economia in un certo modo. Quando uno vive questo sulla propria pelle, si rende conto fino a che punto non sono separate le cose. Noi operiamo una astrazione quando pensiamo che tutto questo non abbia niente a che vedere con la fede. Invece, una novità si dimostra vera, se introduce [un cambiamento nel modo di concepire e trattare] tutti gli aspetti della vita, dalla politica fino alla morte, dal dolore fino al modo di gestire i soldi. Un'altra cosa è che poi il cristianesimo accada nella vita di una persona. [...] Si vede se il cristianesimo accade o non accade dal fatto che la novità entra in tutti gli aspetti del reale.

Domanda

Facendo l'esperienza di vita cristiana nel movimento, viene proposta e vissuta la categoria della compagnia e della amicizia. In che senso si può spiegare questo?

Don CARRON

Dall'inizio, se noi guardiamo che cosa raccontano i vangeli, Gesù ha «chiamato» delle persone e questo [ha generato] una compagnia. Occorre capire bene qual è l'origine della compagnia cristiana. Se pensiamo ad ognuno di noi, al perché siamo cristiani, non si può non riconoscere che ognuno è cristiano perché è stato affascinato da Cristo, qualsiasi sia la modalità. È questo che poi ci fa trovare uniti, per esempio quando andiamo in chiesa, ad altri che sono stati affascinati da Cristo. Dall'inizio, il gesto del battesimo è l'incorporazione in una compagnia, la Chiesa, un luogo al quale uno partecipa. In questo

senso, dall'inizio il cristianesimo è una cosa che riguarda la persona, tanto è vero che il vangelo riporta i nomi degli apostoli, ciascuno è chiamato per nome, è una vicenda assolutamente personale. Ma dall'inizio quelli che sono stati chiamati si sono trovati insieme. Pensiamo - di solito lo diamo per scontato - qual è la ragione che rende possibile una compagnia come quella della Chiesa: se noi cerchiamo di dare una spiegazione adeguata al fatto che noi siamo qui oggi, diversi gli uni dagli altri, ma tutti appartenenti alla vita della Chiesa, dobbiamo riconoscere che è perché Cristo ci ha affascinato. È lui che ci unisce e ci rende compagni di strada. Questo, nella realtà del mondo, diventa la visibilità di Cristo, il corpo di Cristo. Mi impressiona leggere l'inizio degli Atti degli apostoli, per esempio il brano della Pentecoste: Gesù è asceso al cielo, tutti quanti erano dispersi, lo avevano abbandonato, lo avevano sfuggito, pieni di paura. All'improvviso li ritroviamo tutti insieme, gioiosi. L'unica spiegazione di quel fatto è che la resurrezione di Cristo aveva fatto vincere loro lo scandalo della croce e della morte, e li aveva riuniti. Ma quello che impressiona è vedere come, davanti a quel gruppo di persone, comincia ad accadere quello che accadeva con Gesù. Quando vedono riuniti questi uomini, domandano: «Ma voi chi siete, voi che, venendo da diverse parti, vivete questa unità?». Tutti sono stupiti, mentre alcuni li deridono e cominciano a dire che «si sono ubriacati di mosto». Ma Pietro risponde: «Questi uomini non sono ubriachi come voi sospettate, essendo appena le nove del mattino». E poi dice qual è il motivo di quella unità. La compagnia cristiana è questa presenza di Cristo che unisce: c'è Lui in mezzo, e così diventiamo veramente compagni di strada. L'amicizia è la conseguenza di questo. Basta pensare a come è nata l'amicizia tra tanti di noi: non è stato per i soliti motivi per cui sorge una amicizia. Per esempio, perché io sono qui, amico di tanti di voi? Soltanto perché ho incontrato e sono stato affascinato dalla stessa cosa che ha affascinato voi. Questo ci ha reso amici, compagni della nostra strada al destino, in un modo veramente sconvolgente. Allora, ognuno affascinato da Cristo, diventiamo gli uni per gli altri compagni nel cammino al destino, condividendo tutto quanto nella vita, fino ai particolari, e cercando di essere veramente come ci ha insegnato don Giussani: «L'amicizia è una compagnia guidata al destino». Perciò ci riconosciamo, stiamo bene insieme, facciamo tante cose insieme: solo per condividere il segreto del mondo. Quello che abbiamo in comune è proprio questo.

Domanda

Se la fede è il fatto costitutivo dell'essere cristiani ed è l'incontro che ti fa cristiano, io mi domando: questa consapevolezza di aver incontrato Cristo io l'ho avuta soltanto perché mio figlio mi ha trascinato a capire perché questa realtà di comunione era così. Da lì è nato qualcosa di molto bello per me, ma non per mio marito. Allora mi domando, il cristiano chi è? Siamo noi di CL?

Don CARRON:

Chi è un cristiano? Un figlio che è in grado di trascinare anche la mamma. È così semplice! È stato così. Il Papa nella enciclica ha detto che i concetti sono diventati carne e sangue, e questa è la novità inaudita del cristianesimo; non concetti, principi astratti, ma una umanità. Che cosa ha visto lei nella umanità di suo figlio, che ha destato non soltanto la sua tenerezza di madre, ma tutto il suo io umano, interessandolo a quello che lui viveva? Noi siamo stati educati a percepire questa preferenza che il Mistero pone davanti a noi. Per questo il cristianesimo è facile, perché ti fa preferire qualcuno; uno sente una preferenza per qualcuno presente che trascina tutto l'io, trascina la ragione, l'affezione e la libertà, facilitando tutto questo. Come? Non è che abbiamo perso la testa quando ci siamo innamorati: siamo stati facilitati a riconoscere - con la ragione e la libertà -, che era ragionevole amare quella persona. Il Mistero non ha cambiato il metodo, usa sempre lo stesso metodo: è diventato carne! I discepoli che cosa hanno vissuto? Il fatto di essere trascinati dall'attrattiva di qualcuno, dalla preferenza di qualcuno. Altro che una astrazione o la riduzione a dottrina. È una attrattiva vincente quello per cui uno in fondo diventa cristiano. Un cristiano è quello che testimonia questa attrattiva vincente.

Domanda

Rispetto a questa ultima affermazione e anche alle precedenti, quando parlava di missionarietà, come si fa a fare quel pezzo di strada che manca tra l'attrattiva, tra quello che l'incontro fa percepire come vero, e quello che manca perché il cuore lo senta come vero?

Don CARRON:

Il cuore lo sente come vero dall'inizio, è una coincidenza. Se i discepoli non lo avessero percepito come vero dall'inizio, non ci sarebbe stato il cristianesimo. Noi diamo per scontata la cosa più semplice, ma più difficile: cioè che uno si trovi davanti qualcuno che desti in sé la voglia di andarlo a trovare il giorno successivo. Sembra banale, ma quante volte abbiamo incontrato una persona che abbiamo desiderato di andare a trovare il giorno dopo? I discepoli hanno desiderato di andare a trovare Gesù il giorno dopo perché era già successo qualcosa all'inizio, avevano riconosciuto qualcosa dall'inizio; poi, diventando amici e stando con lui, sono arrivati fino alla convinzione, perché ogni giorno che passavano con lui si confermava l'impressione dell'inizio: «È vero, è proprio vero». Questa traiettoria è quella che consente di arrivare da quella prima evidenza dell'inizio alla convinzione piena di ragioni, per cui uno aderisce con sempre più consapevolezza a quello che ha incontrato. Questa è una traiettoria che noi facciamo con tutto. Ma uno non comincia, per esempio, a verificare questo con

una persona che non gli piace, lo verifica con la persona che gli piace, con la quale già dall'inizio ha trovato una corrispondenza, che poi si conferma fino alla convinzione, nel tempo, nella convivenza con quella persona.

Domanda

Come si fa a superare quella resistenza che fa sì che si abbia paura di approfondire per la paura di perdere qualcosa?

Don CARRON

C'è una certa resistenza o difficoltà che noi pensiamo che non si possa risolvere. Quello che noi a volte desideriamo è una evidenza così potente che ci risparmi la libertà. Non c'è. Anche l'evidenza più grande non ci risparmia la libertà. Questa è stata anche la tentazione che riferisce il vangelo. Non è che tutti quelli che si erano coinvolti in una convivenza con Gesù non avessero visto i miracoli o non avessero visto abbastanza miracoli per credere, per raggiungere un giudizio chiaro, ma continuavano a chiedere un segno diverso. Che tipo di segno? Un segno che risparmiasse la libertà. Ma non sarebbe umano un segno che risparmiasse la libertà. Io voglio poter dire alla persona cui voglio bene: «ti voglio bene». Voglio usare la mia libertà per dire questo. Non voglio che nessuno mi tolga il dramma di questo. Ognuno di noi desidera che l'altro dica liberamente: «Ti voglio bene», non vuole che sia formale, che gli sia risparmiata la libertà. Io voglio che, se uno mi vuole bene, me lo dica liberamente, e che io lo possa dire altrettanto liberamente. Questo elemento della libertà non è contro l'umano, bensì è l'espressione ultima dell'umano. È vero che uno può resistere a questo, ma non c'è nessuna cosa che possa evitare il fatto che la libertà prenda posizione. Tutti quelli che hanno conosciuto don Giussani sanno bene che era un difensore accanito della libertà. Raccontava di recente in un articolo Renato Farina che una volta una suora aveva chiesto come poteva fare con un ragazzo in classe che resisteva, e don Giussani le aveva risposto che, se avesse provato a fare qualcosa per forzarlo, lui si sarebbe opposto, perché Dio ha quasi amato più la libertà che non la salvezza, tanto è vero che per difendere la libertà c'è l'inferno. L'inferno c'è non perché Dio condanna qualcuno, ma perché la vita senza Cristo è l'inferno. L'inferno c'è perché occorre difendere la libertà, la possibilità che uno possa negare il Mistero. Non c'è nel disegno di Dio una cosa che ci possa risparmiare la posizione della libertà. Possiamo avere tutti i segni che facilitino la libertà, ma non sarebbe umano che qualcuno ce la risparmiasse. Ad un certo momento, per l'evidenza del fatto che ho davanti, devo essere io a dire: «Sì, io aderisco». Occorre la semplicità del cuore per aderire a quella attrattiva che il Mistero ci desta davanti. Il Signore fa tutto quanto è nelle sue mani per vincere questa resistenza, mettendo davanti a noi questa preferenza, questa attrattiva vincente, cercando di vincolarci, facilitandoci al massimo, senza però togliere la libertà. Che cosa poteva fare di più che non abbia fatto? Immaginiamo una mamma che davanti ha un figlio che resiste a tutto, che cosa potrebbe fare di più? Nessuno può impedire al bambino di resistere. Ci troviamo davanti a questo mistero che tante volte ci scandalizza: il mistero della libertà, fino al punto che preferiremmo a volte non averla; ma allora non sarebbe più, il nostro, un mondo fatto dal mistero di un Dio buono con noi. Dio ci ha fatti liberi. L'arma che abbiamo, allora, è domandare che il Signore ci dia la grazia di vincere questa resistenza ultima che abbiamo in noi.